

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLVII n. 163 (47.597)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 17-18 luglio 2017

Sette milioni di cittadini partecipano al referendum simbolico contro il progetto della costituzione

Il Venezuela dice no a Maduro

Papa Francesco torna a pregare per il paese

CARACAS, 17. Oltre sette milioni di venezuelani hanno partecipato ieri al referendum simbolico indetto dall'opposizione sul progetto di costituzione proposta dal presidente Nicolás Maduro. Stando ai primi dati diffusi dall'agenzia Efe, il risultato è una netta bocciatura del governo: il 98,4 dei votanti si sarebbe espresso contro la revisione costituzionale.

La giornata del voto si è svolta in un clima di altissima tensione, con scontri e addirittura vittime. Almeno due persone sono state uccise durante le operazioni di voto.

Uomini armati - stando alle ricostruzioni fornite dalla stampa locale - hanno attaccato un seggio elettorale allestito nei pressi di una chiesa a Catia, cittadina a nord ovest di Caracas. Il portavoce dell'opposizione Carlos Ortiz ha detto che questi uomini appartenevano ai gruppi collettivi, vicini al governo, e che hanno attaccato i civili. Altre quattro persone sono state ferite gravemente. Durante l'attacco circa 500 venezuelani hanno trovato riparo all'interno della chiesa, mentre a bordo di motociclette, i collettivi continuavano a sparare indiscriminatamente contro i cittadini in coda per votare. Ci sono state scene di panico e scontri. Alta tensione anche in diverse altre città, dove si sono registrati taferugli e disordini ai seggi, ma senza vittime. Al momento, Caracas è blindata nel timore di nuove manifestazioni e violenze.

La difficile situazione che il paese sudamericano sta vivendo ormai da diversi mesi è stata ricordata da Papa Francesco all'Angelus domenicale. Rivolgendo «un saluto speciale» alla comunità cattolica venezuelana, il Pontefice ha rinnovato «la preghiera per il vostro amato Paese». Come detto, l'affluenza alle urne è stata altissima: più di 7 milioni di venezuelani hanno partecipato alla consultazione. Le cifre sono state fornite dai rettori di diverse università, in qualità di garanti dell'organizzazione del voto, al termine dello spoglio del 95 per cento delle schede. Il Venezuela «ha inviato un messaggio chiaro all'esecutivo nazionale e al mondo», ha dichiarato il rettore dell'Università centrale del Venezuela, Cecilia García Arocha, precisando che 6.492.381 persone hanno votato dentro i confini del paese e 693.789 all'estero.

Il valore del voto, come sottolineano numerosi analisti, è significativo, anche se puramente simbolico: la consultazione era stata infatti vietata dalle autorità. Per la Mesa de la Unidad Democrática (Mud, coalizione antichavista che controlla il parlamento monocamerale di Caracas) si tratta comunque di una vittoria. «Con i voti espressi dal popolo venezuelano Maduro è matematicamente revocato oggi stesso: era per questo che teneva il referendum, per questo che il governo non vuole più fare elezioni» ha dichiarato Julio Borges, presidente dell'Assemblea nazionale. «Ancora aspettiamo la cifra definitiva, che arriverà domani, perché si possa dire che abbiamo la certezza di raggiungere il cambiamento democratico» ha aggiunto Borges.

I quesiti sui quali i cittadini sono stati chiamati a esprimersi erano tre: «Rifiuti la convocazione dell'assemblea costituente proposta dal presidente senza l'approvazione del popolo venezuelano?», «Chiedete alle forze armate e a tutti i funzionari pubblici di obbedire alla Costituzione, difenderla e appoggiare l'Assemblea nazionale?», «Approvi il rinnovamento dei poteri pubblici in osservanza della costituzione, la realizzazione di elezioni libere e trasparenti, così come la formazione di un governo di unità nazionale per ripristinare l'ordine costituzionale?».

Alla consultazione popolare ha partecipato tra gli altri anche l'arcivescovo di Caracas, il cardinale Jorge Liberato Urosa Savino. Nei giorni scorsi il cardinale aveva chiesto ai responsabili della sicurezza nazionale di garantire lo svolgimento di questa votazione e di impedire vio-

lenze. Hanno votato anche il presidente della Conferenza episcopale venezuelana, l'arcivescovo Diego Rafael Padrón Sánchez, il cardinale Baltazar Enrique Porras Cardozo,

arcivescovo di Mérida, e Cástor Oswaldo Azañe Pérez, vescovo di Trujillo. In un comunicato la conferenza episcopale venezuelana ha sottolineato: «La consultazione

popolare di oggi 16 luglio gode di piena legittimità. Il paese continua a esigere il rispetto per la dignità e i diritti».

Sullo sfondo del voto, la terribile crisi economica in cui il Venezuela ristagna da diversi anni, a causa anche del crollo del prezzo del greggio. Lo scontro istituzionale è esplosivo lo scorso aprile quando il Tribunale supremo ha cercato di destituire il parlamento privandolo dei suoi poteri. Sono seguite settimane di scontri e disordini che hanno provocato in tutto più di 50 morti.

A ciò si aggiunge una durissima crisi sociale e umanitaria, come testimonia anche un recente rapporto della Caritas italiana intitolato «Inascoltati, un popolo allo stremo chiede i suoi diritti fondamentali». In Venezuela, mancano cibo e medicine, la mortalità infantile e materna ha raggiunto livelli altissimi. Nel paese «c'è stato in quest'ultimo periodo un ulteriore aggravamento, una crescita della povertà assoluta che ha raggiunto il 52 per cento della popolazione» ha detto Paolo Beccagato, vicedirettore di Caritas italiana, ai microfoni di Radio vaticana. «Questo grido di sofferenza sociale, l'aumento della povertà estrema in un paese già in una situazione difficile, l'aumento della denutrizione infantile, che colpisce ormai un bambino su quattro, l'aumento di tutto ciò che riguarda la difficoltà nei servizi per la salute, tutti questi indicatori dicono un fatto gravissimo: un popolo in estrema sofferenza, un popolo che grida questa sofferenza, è inascoltato». Ormai - ha aggiunto il responsabile della Caritas - «è un problema di emergenza complessa a livello umanitario, a livello internazionale, ed è quanto mai necessario un dialogo pacifico per trovare una soluzione a questo problema».



Un seggio allestito in Honduras (Epa)

Sarraj propone elezioni presidenziali e legislative nel marzo del 2018

Road map per il futuro della Libia

TRIPOLI, 17. Elezioni presidenziali e per il rinnovo del parlamento nel marzo del 2018, basate sui principi del diritto di cittadinanza e dell'uguaglianza di tutti i cittadini libici, indipendentemente dalle loro appartenenze politiche o dai loro orientamenti ideologici. È questo il punto centrale della road map che il capo del consiglio presidenziale libico e capo del governo d'intesa nazionale (appoggiato dall'Onu), Fayez Al Sarraj, ha annunciato ieri.

Il capo dello stato sarà eletto direttamente dal popolo e avrà, come il parlamento, una durata in carica di massimo tre anni, o fino al termine della preparazione della Costituzione e del referendum conseguente. La tabella di marcia di Sarraj per il futuro della Libia è indicata in nove punti, nei quali si affida all'alta commissione elettorale il compito di preparare le elezioni, d'intesa con l'Onu e con l'aiuto di Lega araba, Unione africana e Ue.

L'accordo politico e il governo d'intesa nazionale al quale Sarraj ha dato vita rimarranno in vigore fino alla nomina del capo del nuovo governo da parte del presidente eletto, e all'approvazione del governo da parte del parlamento.

Tra i principi ispiratori vengono indicati la separazione e il trasferimento dei poteri, con un riferimento specifico al dato che l'istituzione militare «lavora sotto la supervisione del potere esecutivo civile». L'annuncio arriva a pochi giorni dall'incontro di Sarraj con il ministro dell'interno italiano, Marco Minniti, che ha proposto a tredici sindaci libici aiuti per lo sviluppo dei loro comuni in cambio del loro impegno a una lotta più efficace contro il traffico di migranti. E ieri, una delle municipalità sulla costa

più esposte nel traffico di esseri umani, quella di Zouara, a ovest di Tripoli, ha fatto sapere di avere già preparato progetti contro la migrazione irregolare, che oggi verranno presentati a Sarraj perché li consegnino al governo italiano.

Nei nove punti appare il via libera a un alto consiglio di riconciliazione nazionale, composto da 100 membri, a testimonianza di un proposito sottolineato più volte da

Sarraj: «Abbiamo detto a tutti, a più riprese - ha infatti detto il capo del consiglio presidenziale - che non siamo una parte che partecipa al conflitto, ma vogliamo contribuire alla sua soluzione». Principio riaffermato anche nel punto in cui si prevede l'annuncio di un cessate il fuoco, la fine dei combattimenti in tutto il paese, «salvo per quel che riguarda la lotta contro il terrorismo».

Nel documento non manca un accenno all'economia: Sarraj ha ricordato che dall'inizio del suo lavoro la produzione nazionale di petrolio è salita da 150.000 barili al giorno a un milione di barili.

La Libia, però, rimane profondamente divisa. La road map è stata bocciata dal presidente del parlamento di Tobruk, Aguila Salah, sostenuto dall'uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar.

Passo importante per regolare gli arrivi di migranti

Nuovo codice per le ong



Alcuni dei 108 migranti soccorsi dalla nave Aquarius nel Mediterraneo meridionale (Ansa)

PAGINA 2

All'Angelus il Pontefice commenta la parabola del seminatore

L'accoglienza che porta frutto



Vincent Van Gogh, «Il seminatore»

Nella parabola del seminatore «Gesù effettua una "radiografia spirituale" del nostro cuore, che è il terreno sul quale cade il seme della Parola: lo ha detto il Papa all'Angelus del 16 luglio, commentando il vangelo domenicale (Matteo 13, 1-23) per i fedeli presenti in piazza San Pietro. In proposito ha spiegato che il cuore umano «come un terreno può essere buono e allora la Parola porta frutto», ma «può essere anche duro, impermeabile» e allora la Parola vi «rimbalza come su una strada».

Ma tra queste due realtà Francesco ha individuato altri «due terreni intermedi». Il primo è quello «sassoso, per cui il seme germoglia, ma non riesce a mettere radici profonde. Così è il cuore superficiale, che vuole pregare, amare e testimoniare, ma non persevera, si

stanca e non «decolla». Insomma è «un cuore senza spessore, dove i sassi della pigrizia prevalgono». Il secondo invece è il terreno «spinoso, pieno di rovi che soffocano le piante buone». E, ha chiarito il Pontefice con un'immagine efficace, spesso «i rovi sono i vizi che fanno a pugni con Dio» soffocandone «la presenza». Come «gli idoli della ricchezza mondana, il vivere avidamente per il potere»: i quali se coltivati soffocano la crescita di Dio «in noi». Da qui la raccomandazione conclusiva del Papa a trovare «il coraggio di fare una bella bonifica del terreno, portando al Signore nella Confessione e nella preghiera i nostri sassi e i nostri rovi».

PAGINA 8

Macron ammette le responsabilità francesi nella Shoah

PARIGI, 17. «Neanche un tedesco fu coinvolto, fu la polizia francese a collaborare con i nazisti». È una condanna netta, senza remore, quella compiuta ieri dal presidente francese, Emmanuel Macron, in occasione delle commemorazioni per i settantacinque anni della deportazione di massa di migliaia di ebrei francesi.

Incontrando a Parigi il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, Macron ha ammesso la piena responsabilità francese nella Shoah. Il 16 e 17 luglio 1942 oltre 13.000 ebrei, tra i quali circa 4000 bambini, furono arrestati e rinchiusi nel Velódrome d'Hiver prima di essere deportati nel campo di concentramento ad Auschwitz per essere sterminati.

«Fu la Francia a organizzare» il rastrellamento - ha detto Macron accanto al premier Netanyahu, al sindaco di Parigi Anne Hidalgo e al rabbino capo di Francia Hatim Koria - e anche se il regime di Vichy in quegli anni «non era tutti i francesi, era comunque il governo e l'amministrazione della Francia».

Fu Jacques Chirac, nel 1995, il primo presidente a riconoscere le responsabilità francesi per i fatti del Velódrome.

Un nuovo libro sul processo a Eichmann

PAGINA 5

Migranti in marcia verso il confine tra Ungheria e Austria (Reuters)



BRUXELLES, 17. Via libera dell'Unione europea al «Codice di condotta per le ong» impegnate nelle operazioni di salvataggio dei migranti in mare. L'importante passo che consentirà di regolare il traffico delle navi umanitarie nei porti del Mediterraneo è stato annunciato da diverse fonti diplomatiche a Bruxelles. Secondo quanto è finora trapelato il codice rappresenta un vero e proprio decalogo con indicazioni ben precise e principi portanti: dal divieto di entrare nelle acque libiche a quello di trasferire i migranti soccorsi su altre navi, dalla regolamentazione dei segnali luminosi alla dichiarazione delle fonti di finanziamento; dal possesso di certificazioni di idoneità tecnica all'obbligo di trasmettere le informazioni utili alle autorità di polizia italiane per l'attività investigativa. A chi non sottoscriverà il documento, potrà essere vietato l'attracco nei porti italiani.

Soddisfazione è stata espressa da parte del Viminale. Il ministro dell'Interno italiano, Marco Minniti, oggi farà il punto della situazione per stabilire modalità e tempi di un tavolo di collaborazione aperto con le ong attraverso la Guardia costiera. A Bruxelles il via libera al nuovo codice c'era già da giovedì scorso, ma solo ieri si è diffusa la notizia che poi il Viminale ha confermato.

Intanto, sul tema migranti è tornata ieri anche il cancelliere tedesco, Angela Merkel. Nel corso di un intervento televisivo, il cancelliere ha detto che la Germania «non accetterà l'imposizione di un tetto limite» agli ingressi. «Abbiamo punti in comune con la Csu [i socialdemocratici] nel voler ridurre i profughi e combattere le cause della fuga dei migranti. Ma senza un tetto limite», ha aggiunto a proposito degli attriti sull'argomento con gli alleati bavaresi, che l'anno scorso avevano spinto molto su questa questione. La Germania ha accolto nel 2015 oltre ottocentomila profughi provenienti in massima parte da Siria, Afghanistan e Iraq. Ha poi deciso di chiudere le sue frontiere, respingendo gli arrivi da altri paesi. Nel mese di gennaio la polizia di frontiera ha contato in Baviera - principale punto di arrivo della migrazione balcanica e dei profughi provenienti dal Brennero - solo 165 arrivi, contro i 61.000 registrati nello stesso mese un anno

Passo importante per regolare gli arrivi di migranti Nuovo codice per le ong

fa. Mettere un tetto agli arrivi sarebbe quindi - dicono i commentatori - del tutto superfluo. Questa mattina, intanto, l'alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza comune, Federica Mogherini, ha detto che il rinnovo dell'operazione Sophia (la missione militare europea nel Mediterraneo centrale) «procede molto bene». Arrivando al consiglio esteri dell'Ue, Mogherini ha infatti spiegato che «non c'è nessun particolare problema con nessun paese in particolare». Il sottosegretario all'immigrazione del Belgio, Theo Francken, aveva annunciato che il suo paese potrebbe ritirarsi dalla missione perché Sophia sta avendo scarsi risultati.

In Italia, comunque, la situazione resta molto tesa. Soprattutto in Sicilia. «Con gli altri sindaci dei Nebrodi, che parteciperanno oggi alla riunione nell'aula consiliare di Castell'Umberto cercheremo di trovare soluzioni e proporre un documento unitario da presentare al prefetto. I migranti devono essere spostati al più presto» ha detto il sindaco di Castell'Umberto, Vincenzo Lionetto Civa, che ieri insieme ad alcuni cittadini ha inscenato una protesta davanti all'albergo Garguro di Sinagra dove si trovano 50 migranti. Il sindaco ha spiegato che la protesta è nata perché la prefettura doveva trovare una struttura migliore e informare i comuni sull'arrivo dei migranti. «Noi da tempo - ha aggiunto - insieme agli altri sindaci dei Nebrodi, sapendo che sarebbero arrivati oltre 7000 migranti solo nei nostri comuni, avevamo chiesto un incontro con il prefetto per concordare le azioni di accoglienza, ma ci

è stato negato». Ieri, ha detto ancora Civa, «dell'arrivo dei migranti lo sapeva la cooperativa, lo sapeva l'agenzia dei pullman che li ha portati qui, solo noi sindaci non sapevamo nulla. Noi vogliamo essere partecipi alle scelte dello stato; va bene che c'è la legge secondo cui ci deve essere il 2,5 per cento dei migranti ogni mille abitanti, ma deve

essere rispettata: qui i migranti sono 50 e il comune di Sinagra è piccolo. Tra l'altro mancava anche l'energia elettrica».

I sindaci si sono riuniti stamani per valutare la situazione. Hanno deciso un presidio permanente davanti all'albergo in attesa di una convocazione della prefettura alla quale hanno inviato un documento.

Attentatore trasferito in un carcere al Cairo

Inspirato dall'Is l'attacco di Hurghada

IL CAIRO, 17. L'uccisione di due turiste tedesche sulla spiaggia di un resort egiziano a Hurghada, sul Mar Rosso, potrebbe essere stata ispirata dai continui appelli del sedicente stato islamico (Is) a uccidere in Egitto cristiani e stranieri. Lo rivelano fonti vicine agli inquirenti, che in carcere al Cairo stanno interrogando l'attentatore, Abdel-Rahman Shaaban, egiziano di 29 anni, laureato in economia all'università di Al Azhar, il principale centro teologico-academico dell'islam sunnita.

Secondo gli investigatori e le forze di sicurezza, Shaaban «comunicava con l'Is via internet e aveva ricevuto l'incarico di attaccare turisti stranieri sulle spiagge di Hurghada». Per il momento non c'è stata alcuna rivendicazione ufficiale, ma per le autorità l'attacco porta la firma del gruppo Haam, una costola dei Fratelli musulmani, formazione messa fuorilegge e inserita nei gruppi terroristici mesi dopo il rovesciamento nel 2013 dell'allora presidente, Mohamed Mursi.

Prima di accollere a morte le due donne nel resort Sunny Days

Palacio, l'assassino - originario della provincia di Kafr Al Sheik, nella regione del delta del Nilo, a nord del Cairo - aveva conversato con loro in perfetto tedesco. Lo riferiscono gli investigatori, che a proposito hanno raccolto diverse testimonianze di testimoni oculari.

Dopo avere raggiunto a nuoto la spiaggia del resort, l'assaltatore ha colpito a morte le due tedesche con un grosso coltello da cucina. Poi si è recato di corsa dentro all'hotel, dove ha ferito altre quattro donne. Alle guardie di sicurezza e agli impiegati del resort che lo inseguivano avrebbe urlato: «State indietro, non voglio colpire gli egiziani, non siete voi il mio obiettivo!».

Sempre in un hotel di Hurghada, nel gennaio del 2016, tre turisti furono accolti da due assaltatori, apparentemente simpatizzanti dello stato islamico.

L'attacco a Hurghada ricorda molto da vicino la strage perpetrata a Sousse, in Tunisia, nel giugno del 2015, quando 38 turisti furono massacrati nella spiaggia di un albergo da un attentatore giunto anche in quel caso a nuoto.

Situazione nella penisola coreana e crisi libica al centro dei lavori

Vertice della diplomazia europea

BRUXELLES, 17. Riunione, oggi a Bruxelles, del consiglio dei ministri degli esteri dei paesi dell'Unione europea. Al vertice prenderà parte anche Federica Mogherini, alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

Il consiglio prevede, come punti centrali, una riflessione sulle priorità nell'attuazione della strategia globale della Ue e uno scambio sulla situazione nella penisola coreana, con lo scopo di approfondire il quadro delle relazioni di Bruxelles con Pyongyang. L'incontro dei ministri degli esteri verterà anche sul dossier libico, a seguito della recente nomina del nuovo rappresentante speciale delle Nazioni Unite per il paese nordafricano, il libanese Ghassan Salamé.

Successivamente, i capi della diplomazia dei Ventesi si riuniranno con l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), Filippo Grandi, e con il direttore generale dell'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, William Lacy Swing, per un incontro dedicato ai flussi migratori lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Altri temi in discussione, la situazione in Siria e in Iraq, dopo l'avanzata delle forze sostenute dagli Stati Uniti a Raqqa e la vittoria contro il sedicente stato islamico (Is) a Mosul.



La sede della Commissione Ue a Bruxelles

Disastro navale in Camerun

YAOUNDÉ, 17. Disastro navale in Camerun. Una nave da trasporto militare del governo di Yaoundé si è capovolta ieri a largo delle coste tra Limbé e Bakassi, nel sud ovest del paese africano. Si contano decine di dispersi ma riferito una fonte della sicurezza. Un bilancio ufficiale non è stato ancora reso noto, ma si teme che possa trattarsi di un vero e proprio disastro.

Tra i dispersi figura anche un colonnello della Bri, la Brigata d'intervento rapido.

Giornalista rapita nell'est congolese

KINSHASA, 17. Una giornalista statunitense e undici guardie della riserva naturale di Okapi, nella turbolenta regione nordorientale della Repubblica Democratica del Congo, sono stati rapiti ieri da uomini armati non identificati. Un gruppo congolese per la difesa dei diritti umani ha accusato del sequestro la milizia locale Mai-Mai Simba, attiva nella zona dal 2013. La notizia del rapimento è stata data da Alfred Bongwanga, amministratore del distretto di Mambasa, nella provincia di Ituri, che però non ha divulgato l'identità della giornalista che lavora anche lei per la riserva.

Le forze di sicurezza stanno dando la caccia ai sequestratori per tentare di salvare i dodici rapiti. La zona orientale dell'ex colonia Belga è da oltre vent'anni teatro di violenti scontri a fuoco tra forze interne ed esterne. Scontri - riferisce gli analisti politici - alimentati dalla corsa al controllo delle ricche risorse minerarie e forestali della regione. Tutta la zona orientale del paese è tuttora infestata da ribelli e bande armate senza scrupoli.

I Mai-Mai Simba si autodefiniscono una milizia di autodifesa delle comunità Nande, Hunde e Kobo.

Opposizione polacca unita contro Kaczyński

VARSAVIA, 17. Le forze di opposizione extraparlamentare e parlamentare polacche hanno annunciato ieri la volontà di istituire un unico blocco per sfidare l'attuale partito al potere Diritto e Giustizia, di Jaroslaw Kaczyński, nelle amministrative del 2019 e nelle successive parlamentari.

L'annuncio è arrivato nel corso della manifestazione di protesta a Varsavia contro due nuove leggi approvate tre giorni fa dal senato (dominato dal partito di Kaczyński), che cancellano l'autonomia della magistratura, sottoponendo i giudici al guardasigilli. «Queste leggi ci portano fuori dall'Europa, non lo possiamo permettere», ha dichiarato Krzysztof Lozyski, presidente del comitato per la difesa di democrazia Kod, uno degli organizzatori della manifestazione. Quella di ieri, ricordano gli analisti, è solo l'ultima di una serie di manifestazioni di protesta contro il governo che vanno avanti da un anno e mezzo.

Anche nei Balcani emergenza incendi

L'Italia brucia ancora

ROMA, 17. Proseguono senza sosta gli interventi in Italia dei vigili del fuoco per spegnere i numerosi incendi divampati un po' ovunque. Particolarmente compite nelle ultime ore la Toscana, dove roghi sono stati segnalati a Marina di Grosseto, Castellina Marittima, Lorenzana, Fognano Montale e a Piancastagnaio. Un incendio a Capalbio ha costretto lo sgombero di due

campeggi. Focolai anche sull'isola d'Elba, a Olbia, in Sardegna, e alle Tremiti, nell'Adriatico. Ad Anghiara, nel Lazio, un rogo è divampato vicino a una comunità per disabili: due gli intossicati. Brucia ancora il giardino segreto di Napoli, mentre i roghi che si erano attenuati sul Vesuvio sono tornati a divampare ieri a causa del forte vento, rendendo difficoltose le ope-

razioni di spegnimento. Criticità è stata segnalata anche ad Acerra e a Torre del Greco, mentre rimane alta l'emergenza sul Gargano e in diverse zone della Calabria. In quasi tutti i casi, rilevano i vigili del fuoco, si tratta di incendi dolosi. Un uomo è stato arrestato nel Cilento in flagranza di reato.

A Ostia, invece, una tromba d'aria in spiaggia ha provocato una decina di feriti lievi.

Gli incendi hanno colpito anche i balcani. Diversi roghi stanno divorando boschi e macchia mediterranea nel sud del Montenegro, a ridosso della costa adriatica, affollata di turisti nel pieno della stagione estiva. Un vasto incendio boschivo viene segnalato anche nei dintorni di Ljubinje, nel sudest della vicina Bosnia ed Erzegovina, con un fronte di fuoco di diversi chilometri e alcuni villaggi minacciati dalle fiamme. Il comandante locale dei vigili del fuoco, citato dall'agenzia di stampa bosniaca Fena, ha parlato di situazione «catastrofica».



L'incendio sviluppatosi nei dintorni di Capalbio (Ansa)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
L'osservatore
Città del Vaticano
09161@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8388
photos@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 8366, 06 698 8444
fax 06 698 8397
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 400; \$ 665
Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
America Nord, Oceania: € 200; \$ 410
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99485
fax 06 698 8374, 06 698 8368
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neologues: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8397

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 39272093
fax 02 39273141
segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdelinesce

Sostenitori del governo tra le bandiere turche a Istanbul (Afp)



Massicci investimenti cinesi lungo le rotte aperte dallo scioglimento dei ghiacci

Passerà dall'Artico la nuova Via della seta

PECHINO, 17. La Cina punta a estendere sempre di più il grande progetto economico della nuova Via della seta. Il governo di Pechino ha infatti speso venti miliardi di euro solo nell'ultimo anno per acquisire il controllo (integrale o parziale) di diversi porti stranieri, in particolare nella regione dell'Artico. A dare una stima preliminare degli investimenti compiuti da Pechino in questi ultimi anni sono stati la banca d'investimenti londinese Grisons Peak e il «Financial Times».

A far diventare l'Artico una terra appetibile per il commercio è il riscaldamento globale. Come sottoli-

neano molti esperti, lo scioglimento dei ghiacci ha fatto comparire nuove rotte navigabili permettendo così di sfruttare rotte che prima semplicemente non esistevano. Lungo la rotta artica nel 2016 sono stati contati grossi investimenti di Pechino in quattro porti in Russia, Lituania, Norvegia e Islanda. Negli anni passati i cinesi avevano puntato soprattutto sull'Asia e sull'Europa per ampliare e rafforzare il progetto della nuova Via della seta. Avevano così investito nel porto pachistano di Gwadar, nello Sri Lanka sullo scalo di Hambantota e in Grecia sul Pireo. L'Italia aveva offerto di aprire Trieste e Genova ai container cinesi, come terminali della via europea.

Un altro grande capitolo è l'Africa, la Marina militare cinese ha appena inaugurato la sua prima base all'estero, a Gibuti sulla costa orientale del continente. Le navi da guerra a Gibuti - sottolineano gli analisti - serviranno non solo a proteggere gli interessi commerciali di Pechino, ma anche ad appoggiare le missioni internazionali di pace in

Africa alle quali i cinesi vogliono partecipare in maniera sempre più concreta.

La nuova Via della seta è un progetto di espansione economica e commerciale che nel complesso muoverà ottomila miliardi di dollari, cioè venticinque volte il piano Marshall. Il presidente cinese, Xi Jinping, di recente ha parlato di «sviluppo aperto» e di «inclusività dall'Asia all'Europa» in controtendenza rispetto alle nuove strette doganali annunciate dagli Stati Uniti e da altri paesi. Il progetto prevede non solo investimenti per infrastrutture ferroviarie e portuali dall'Asia centrale all'Europa, passando per Asia del sud e Medio oriente, ma anche decine di progetti già portati a compimento, come nel caso del porto del Pireo, divenuto base commerciale cinese nel Mediterraneo. Pechino ha messo sul tavolo 124 miliardi di dollari. Il tutto si muove attraverso uno strumento essenziale: la Asian infrastructure investment bank, nata nel 2014.

Seoul propone colloqui militari a Pyongyang

SEOUL, 17. Con una mossa a sorpresa, il governo della Corea del Sud ha proposto oggi al regime comunista nordcoreano di tenere in settimana colloqui militari per allentare le tensioni lungo il confine. Lo ha annunciato il vice ministro della difesa di Seoul, Suh Choo-suk, proponendo di tenere la riunione nella cosiddetta area di sicurezza congiunta (Jsa), che è situata nella zona demilitarizzata che divide i due paesi asiatici.

Se la proposta si concretizzasse - rilevano gli analisti politici - sarebbe il primo incontro dall'ottobre del 2014 tra le autorità militari dei due paesi, che dal dicembre 2015 non hanno avuto più alcuna riunione.

In particolare, Seoul ha proposto di tenere l'incontro al Tongil-gak, il «padiglione della pace», un edificio nella Jsa sotto il controllo nordcoreano. La proposta, che è in linea con l'offerta di dialogo avanzata recentemente dal nuovo presidente sudcoreano, Moon Jae-in, arriva in un momento segnato dalla crescente tensione scatenata dai ripetuti test missilistici di Pyongyang. «L'incontro vuole porre fine a qualunque atto di ostilità lungo la frontiera», ha spiegato Suh. Da parte sua, il ministro della riunificazione sudcoreana, Cho Myoung-gyon, ha aggiunto che spera «in una risposta positiva dal Nord», sottolineando l'importanza che le autorità militari si incontrino per eliminare «qualsiasi rischio di scontro accidentale». Seoul, che non ha proposto né un'agenda concreta, né chiari su quale sarebbe il livello dei rappresentanti chiamati a partecipare all'incontro, ha chiesto a Pyongyang di rispondere all'offerta utilizzando la linea di comunicazione militare intercoreana.

Installati metal detector nella zona della moschea di Al Aqsa

Ancora tensione a Gerusalemme



Fedeli musulmani in preghiera nei pressi dei metal detector installati all'ingresso dell'area della moschea di Al Aqsa (Afp)

TEL AVIV, 17. Dopo il cruento attentato di venerdì scorso e le tensioni di ieri per la installazione di diversi metal detector da parte della polizia israeliana, la situazione nell'area della moschea di Al Aqsa a Gerusalemme resta oggi molto tesa. Un portavoce della polizia ha riferito che stamane sono stati aperti quattro degli

otto accessi all'area: tre sono riservati ai fedeli musulmani e il quarto agli israeliani e ai turisti stranieri. Tutti i varchi sono controllati attraverso metal detector. Lo scopo delle rafforzate misure di sicurezza, spiegano le autorità israeliane, è quello di impedire che in futuro possano essere introdotte delle armi da fuoco

nell'area. Nell'agguato di venerdì sono morte cinque persone: due agenti israeliani e i tre assaltatori palestinesi. Le misure sono state però contestate dai musulmani: «Respingiamo i cambiamenti imposti dal governo israeliano» ha spiegato Omar Kiswani, direttore della moschea di Al Aqsa.

Per l'anniversario del fallito golpe

Erdogan in piazza

ANKARA, 17. «Tagliaremo le teste dei traditori»: sono parole del presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, pronunciate di fronte alla folla radunata a Istanbul a un anno dal fallito golpe che causò oltre 260 morti e un'ondata di arresti. Celebrando l'anniversario, Erdogan ha ripetuto ancora una volta di essere pronto a ripristinare la pena di morte. Una dichiarazione che ha suscitato non

poche polemiche sul piano internazionale.

Il discorso presidenziale è stato diffuso in tutto il paese ed è stato seguito dal vivo da centinaia di migliaia di persone che sin dal primo pomeriggio si sono radunate intorno al ponte sul Bosforo, dove furono uccise dai golpisti 34 persone. Erdogan ha anche aggiunto che i ribelli in prigione «dovrebbero indos-

sare un'uniforme, come a Guantanamo». Un chiaro il riferimento alla tuta arancione indossata dai presunti terroristi detenuti nella prigione statunitense sull'isola di Cuba.

Il leader turco era giunto da Ankara in aereo, scortato da caccia F16. «Kılıçdaroğlu parla di golpe controllato? Come lui parlano solo i golpisti» ha attaccato Erdogan riferendosi al leader dell'opposizione Kemal Kılıçdaroğlu definito «un codardo» per non essere sceso in strada. «Se lo avessi saputo non lo avrei invitato al meeting di unità nazionale» ha detto il presidente riferendosi a un incontro a cui avevano partecipato gli esponenti di tutti i partiti.

E, come detto, durante il discorso davanti ai suoi sostenitori a Istanbul, il presidente ha ribadito di essere pronto a firmare la legge per reintrodurre la pena di morte dopo l'approvazione del parlamento.

L'anniversario è stato ricordato anche anche dal premier Binali Yıldırım, che è intervenuto a una manifestazione a Çengelköy, quartiere di Istanbul dove un anno fa persero la vita 17 sostenitori del governo. «Non ci dimenticheremo quello che hanno fatto. I colpevoli la pagheranno. La gente è ancora arrabbiata, abbiamo il dovere di continuare la nostra battaglia fino a quando anche l'ultimo golpista non sarà arrestato» ha detto il premier.

Circa 250 fiaccole sono state accese per ricordare le vittime dei golpisti. È l'anniversario d'ora in poi sarà celebrato come festa nazionale chiamata «il giorno della democrazia e dell'Unità nazionale».

Come detto, il discorso del presidente turco ha suscitato non poche critiche da parte dell'Unione europea. «La mano dell'Unione resta tesa verso la Turchia» ha dichiarato il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, che ha però precisato che «Ankara deve dimostrare chiaramente la sua volontà di essere europea e prendere a cuore in maniera decisa i valori europei fondamentali». Secondo Juncker, «una Unione dei diritti umani, della libertà di stampa e dello stato di diritto non sono compatibili con l'arresto e l'isolamento di giornalisti».

Sarebbe tunisino il nuovo leader dell'Is

DAMASCO, 17. Abu Bakr Al Baghdadi avrebbe già un successore alla guida del cosiddetto stato islamico (Is): è il tunisino Jalaluddin Al Tunisi, attuale leader del gruppo terrorista in Libia. Il condizionale, tuttavia, è d'obbligo, anche perché sulla morte del fondatore dell'Is non c'è ancora certezza. Anche il Pentagono non ha mai confermato la sua morte.

La notizia sul nuovo capo dell'Is è stata diffusa ieri dall'emittente saudita Al Arabiya, secondo cui Jalaluddin Al Tunisi è tra i pochi leader rimasti ed è «il più qualificato a prendere il posto di Al Baghdadi». Il suo vero nome è Mohamed Ben Salem Al-Ayoumi. Nato nel 1982 nella regione di Msaken nei pressi di Soussse, è emigrato in Francia negli anni Novanta, dove ha ottenuto la cittadinanza prima di rientrare in Tunisia. Nel 2011 è partito per la Siria per partecipare alla guerra. Nel 2014, dopo la proclamazione della nascita dell'Is da parte di Al Baghdadi nella Grande Moschea di Mosul, Al Tunisi ha annunciato di unirsi all'Is, diventando «molto vicino al leader iracheno». La sua prima apparizione sui media è avvenuta attraverso un video girato proprio nel 2014. Lo scorso anno, dopo la disfatta dell'Is a Sirte, Al Baghdadi lo ha nominato suo inviato speciale in Libia.

La Nato nega di avere bombardato una scuola in Afghanistan

KABUL, 17. Una scuola della provincia settentrionale afghana di Kunduz sarebbe stata gravemente danneggiata due giorni fa durante un raid aereo della missione Resolute Support, a guida Nato. Lo riferisce l'ITNews di Kabul.

L'episodio è stato confermato dalle autorità locali e dalla polizia afghana, ma un responsabile della missione internazionale della Nato ha decisamente negato ogni responsabilità, sostenendo che «secondo le stesse fonti afghane l'edificio scolastico sarebbe stato danneggiato da un incendio scoppiato nella cucina». Un portavoce della polizia di Kunduz City, ha detto però che «un aereo della coalizione internazionale ha colpito la scuola Khwaja Mashad, che si trova in città a meno di un chilometro dalla sede del governo provinciale, ferendo almeno una persona». Secondo il porta-

voce, l'obiettivo che si intendeva colpire nel raid era la scuola Khwaja Ghallan, occupata dai talebani, ma che si trova all'esterno di Kunduz City.

Questa operazione militare, e un'altra della Nato nell'Uruzgan, che pure avrebbe causato perdite civili, sono state condannate dall'ex presidente afghano, Hamid Karzai. «La cosiddetta guerra al terrore - ha infatti sostenuto Karzai - ha causato una massiccia distruzione di vite umane e di proprietà in tutto l'Afghanistan».

Intanto, un gruppo di leader politici afghani - fra cui l'ex capo dell'intelligence, Rahmatullah Nabil, e il consigliere per la sicurezza nazionale all'epoca di Karzai, Ranganee Dadfar Spanta - hanno dato vita ieri a un nuovo partito politico all'opposizione, l'Asse del popolo afghano.

Rinviato il voto sull'Obamacare

WASHINGTON, 17. Il senato statunitense ha rinviato il voto - atteso in settimana - per revocare e sostituire l'Obamacare, la riforma sanitaria voluta dall'allora presidente democratico nel 2010. Lo ha comunicato ieri il leader della maggioranza repubblicana, Mitch McConnell, dopo l'annuncio che durante il voto di un nuovo testo sarebbe stato assente dall'aula il senatore dell'Arizona John McCain, avendo appena subito un intervento chirurgico.

Altri due senatori repubblicani hanno annunciato di opporsi al testo. Con 52 senatori repubblicani su 100 il tentativo sarebbe, quindi, fallito.

McConnell non ha indicato la data in cui il senato tornerà a esaminare il testo.

Anche cinque bambini tra le vittime

Nove morti per una tempesta in Arizona

WASHINGTON, 17. Sono almeno nove, tra cui cinque bambini, le persone morte presso una piscina naturale nel cuore della Tonto National Forest, in Arizona, durante una improvvisa tempesta abbattutasi ieri sulla zona. Lo hanno confermato le autorità locali, comunicando di avere recuperato i cadaveri, mentre continuano le ricerche di altre persone disperse.

Sul posto e negli immediati dintorni c'erano almeno 100 persone quando la perturbazione ha colpito l'area e lo specchio d'acqua, noto come Ellison Creek o Water Wheel, popolare destinazione di campeggiatori ed escursionisti.

Stando a quanto riferisce l'emittente televisiva Cnn, almeno sette delle vittime facevano parte di una stessa famiglia, di cui 14 componenti in tutto si trovavano sul posto al momento della tempesta.



Soccorritori alla ricerca dei dispersi per la tempesta in Arizona (Afp)

Le migrazioni del futuro nel romanzo «La barriera»

2029 Odissea in Europa

di ANGELA MATTEI

Souleymane e Milo provengono da due mondi completamente diversi. Il primo è nato in Senegal, un paese che – pur senza conoscere la miseria più nera – ignora l'ambizione di un futuro migliore; Milo, invece, è di Melito di Porto Salvo, un piccolo paese in provincia di Reggio Calabria che, all'epoca della storia, nel 2029, non esiste più, sommerso completamente dalle acque del mare Mediterraneo.

Nel 2029 non è cambiato molto per il Senegal: l'Europa è ancora una terra promessa

e in tanti cercano di raggiungerla con il raggio di riconquistare una vita più dignitosa. L'Italia è, invece, un paese alla deriva, colpito da disastri ambientali, ecologici e politici, fucina di una nuova generazione di immigrati destinati a occupare clandestinamente le città del nord Europa.

Milo e Souleymane, in un giorno di agosto del 2029, imboccano la strada della fuga dalla miseria e dalla fame. Destinazione Germania, l'unico paese europeo a sedere al tavolo del G7 accanto a Brasile, India, Cina e Russia, l'unico che riesca a mantenere una parvenza di ordine sociale grazie a una rigida forma di controllo: al confine una barriera protegge lo Stato dai nuovi ingressi. Solo chi ha sulla pelle un tatuaggio di riconoscimento può circolare liberamente. La storia di Souleymane apre il romanzo di Vins Gallico e Fabio Lucaferri, *La barriera* (Roma, Fandango Libri, 2017, pagine 289, euro 18) e fa da sfondo a quella di Milo in tre cori inframmezzati alla narrazione principale. Sembra apparentemente una storia marginale, lontana nello spazio e nel tempo dalla realtà robotizzata di Berlino, e invece è a essa spulciata nella sostanza e destinata a incrociarsi con essa.

Il 2029 è l'era dell'alta tecnologia: occhiali speciali permettono la localizzazione Gps, la consultazione di internet, lo scambio di mail e di dati, sostituiti alla ormai superata tecnologia Apple, mentre per nutrirsi sono sufficienti pillole vitaminiche. Cambiano anche i mezzi che i clandestini usano per spostarsi: Milo viene, letteralmente, catapultato da un aereo al confine tra Polonia e Germania. Cambia anche la compagine dei clandestini: a riempire il velivolo non sono più siriani, pakistani o africani, ma portoghesi, greci e italiani.

Quello che non cambia, però, è la crudeltà dei traghettatori. Né muta la disperazione e la paura di chi non può permettersi un co-

modo biglietto aereo per il luogo dove ha scelto di vivere, ma attende il lancio nel vuoto pregando in silenzio, affidandosi al vicino di posto o, travolto dalla esasperazione, lasciandosi andare a risse sanguinose.

Milo arriva a Berlino confidando nell'aiuto di Nils, con il quale ha condiviso anni prima un appartamento a Göttinge e le frequentazioni degli ambienti anarchici. Nils

ymane, che ha attraversato il deserto e il mare, è approdato in Europa e, raggiunta la barriera, aspetta che si apra, sempre portando nel cuore gli occhi della ragazza che ama e per la quale ha intrapreso il viaggio.

Se da un lato le atmosfere del racconto vorrebbero catapultarci in un futuro ad alta specializzazione tecnologica, dove tutto si può controllare, dalle parole dei protagonisti riceviamo richiami continui a problematiche attuali e a un passato mai troppo lontano.

La Germania nazista ci ritorna prepotentemente davanti agli occhi, la barriera al confine polacco ci fa pensare al muro di Berlino che per ventotto anni ha diviso la Germania federale da quella comunista: quella barriera che tanti morti ha visto fino al 1989 continua a mietere nel 2029 a testimoniare – come giustamente riflette uno dei personaggi – che il progresso scientifico ha lasciato tuttavia piccole le menti degli uomini. E il marchio, che con tanto pudore è stato portato da Primo Levi e dagli altri ebrei che hanno conosciuto i campi di concentramento, è qui – con un procedimento antifrastico – il simbolo della possibilità di una vita nuova.

Forse anche grazie alla loro esperienza di vita in Germania, Vins Gallico e Fabio Lucaferri hanno saputo cogliere, esasperando, i segnali di una crisi che potrebbe essere irreversibile e ammoniscono a non dimenticare il valore della umanità e, si potrebbe dire, della compassione, intesa, in senso letterale, come la capacità di soffrire con il prossimo. E di farsi carico, insieme a lui, della sua storia e della sua sofferenza.

Nel racconto di Gallico e Lucaferri l'Italia è un paese alla deriva colpito da disastri ambientali e politici. Fucina di una nuova generazione di immigrati destinati a occupare clandestinamente le città dell'Europa settentrionale

accetta di ospitarlo, ma è reticente a dargli quello che lui vuole, una nuova identità, un tatuaggio che gli consenta di iniziare una nuova vita. Per di più, la notte stessa dell'arrivo di Milo, Nils scompare misteriosamente insieme a sua sorella Franziska, coinvolgendo l'amico clandestino, aiutato dalla compagna di costei e dal poliziotto Dieter, in una intricata quanto appassionante indagine che condurrà il lettore negli ambienti più corrotti della Berlino del futuro. Se, infatti, la barriera tedesca risponde a una esigenza di controllo e sicurezza, tuttavia essa ha consentito alla malavita organizzata di speculare sulla disperazione di milioni di persone.

A spingere Milo ad affrontare i mille rischi della ricerca di Nils sono il miraggio di un tatuaggio e la speranza dell'apertura di un varco che consentirebbe l'ingresso di milioni di profughi. Tra essi il nostro Soule-



La geografia della Passione riprodotta dai Sacri Monti sulle Alpi

Colti e popolari

di ANTONIO PAOLUCCI

Nei secoli dell'Europa cristiana due erano i viaggi che ogni credente desiderava compiere nella vita prima di lasciare questo mondo: uno era il viaggio a Roma ad limina Petri, per pregare sulla tomba del Principe degli apostoli, l'altro era il *pasagium ultramarinum*, il viaggio a Gerusalemme per venerare i luoghi santi, dove si conservava memoria di vita, passione e morte di Nostro Signore.

Se il viaggio fino a Roma era relativamente tranquillo perché, procedendo da nord a sud lungo la strada o, per meglio dire, lungo il fascio di strade noto come Via Francigena, si attraversavano paesi cristiani forniti di ospizi, di ospedali, di centri di accoglienza, il *pasagium ultramarinum* era estremamente più difficile e pericoloso. Spesso il viaggio in Terra Santa cominciava la dove finiva il pellegrinaggio a Roma. Il punto di incontro e di ricordo per chi veniva dalla città eterna era Capua, perché da lì ci si avviava per l'Appia Traiana, la strada che attraversa l'Italia da ovest a est fino a Brindisi. Da Capua, nel cuore delle terre dominate dal potente abate di Cassino, la grande strada imperiale portava a Benevento, ed è facile immaginare lo stupore dei pellegrini di fronte all'Arco di Traiano, un'opera che riproduceva nel cuore montagnoso d'Italia i

mare come la prua di una nave gigantesca, c'era il tempio dell'angelo guerriero.

I cristiani, arrivati fin lassù da ogni parte d'Europa, avevano la sensazione che questo fosse veramente il *finis Terrae*. A est, oltre l'Adriatico, schiacciato contro le rocce del Gargano, c'era il mondo infido dei Greci. A sud, dove li avrebbero condotti le navi ferme agli approdi di Manfredonia, di Brindisi, di Otranto, c'erano gli infedeli usurpatori dei luoghi santi. D'ora in poi solo l'angelo guerriero, che aveva sconfitto Satana e che protegge i credenti dal male sempre incombente, sarebbe stato scudo e guida nel viaggio.

Ho cercato di evocare il *pasagium ultramarinum* nella sua tratta italiana quando il viaggio ai luoghi santi, ancorché pericoloso e pieno di insidie, era ancora possibile. Le cose cambiarono a far data dalla fine del XV secolo. La caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi (1453) e l'espansionismo sempre più aggressivo degli ottomani nel Mediterraneo resero difficile e molte volte impossibile il pellegrinaggio in Terra Santa.

Nacquero così i Sacri Monti, allestiti insieme monumentali e urbanistici che intendevano offrire alla devozione dei credenti la geografia sacra di Gerusalemme con la riproduzione dei luoghi che avevano visto la vita e soprattutto la passione di Gesù: il edificio dell'Ultima Cena, il pretorio di Pilato, il Calvario, il sepolcro... Sono sette i Sacri Monti del Piemonte, due quelli di Lombardia. Nel 2003 l'Unesco li ha dichiarati patrimonio dell'umanità. Li tutelano leggi nazionali e regionali e provvedimenti internazionali quali il progetto Atlante del 1995 che ha per oggetto la catalogazione, lo studio, la valorizzazione degli antichi complessi devozionali distribuiti nell'Europa cattolica: dall'Ungheria all'Austria, dalla Slovenia alla Spagna.

Occorre ricordare tuttavia che i Sacri Monti italiani hanno un carattere speciale. Intanto perché è italiana l'invenzione del genere. Fu infatti il francescano Bernardino Caimi, che era stato guardiano del Santo Sepolcro a Gerusalemme, a volere (nel 1486 secondo la tradizione comunemente accettata) la nascita di un luogo di

devozione che riproducesse i percorsi e le stazioni della passione e morte di Gesù. Il luogo scelto fu Varallo e da Varallo occorre partire quando si parla di Sacri Monti.

Tra Cinquecento e Seicento, lungo la linea delle Alpi occidentali, sul versante italiano, a Belmonte, a Crea, a Domodossola, a Orta, a Orta, a Ossuccio, a Varese e così via si moltiplicano i teatri sotto il cielo che evocano il sacrificio di Cristo e memoriali la devozione dei credenti ai riti giudaici che la Chiesa incoraggia e promuove. È importante la collocazione geografica. Sull'altro versante delle montagne ci sono i luterani, i calvinisti, gli eretici. I Sacri Monti nascono anche come ante murali dell'ortodossia, come baluardo della fede romano-cattolica sulla linea di confine dell'Europa riformata. Non è

Nacquero nel Quattrocento come mete sostitutive dei viaggi in Terra Santa. Oggi costituiscono un tesoro di arte e spiritualità

inutile ricordare infatti che la loro nascita e massima fortuna si collocano fra XVI e XVII secolo, negli anni della Controriforma e delle guerre di religione.

Infine c'è una cosa che rende davvero speciali e degni della tutela dell'Unesco i Sacri Monti italiani. Mi riferisco al fatto che essi sono stati concepiti e realizzati

nella stagione apicale della nostra storia artistica. Negli anni dei Sacri Monti l'Italia è maestra in Europa nelle arti figurative come in quelle letterarie e teatrali, nella musica come nell'architettura, come nelle tecniche della persuasione e della seduzione. Non si può essere più bravi degli italiani – così si pensava da Parigi a Vienna, da Praga a Madrid – quando c'è da mettere in programma e da allestire un evento straordinario, si tratti del corteo dell'imperatore, dell'incoronazione del Papa o della via Dolorosa di Nostro Signore. In questo senso i Sacri Monti sono capolavori di arte totale e i loro artefici (architetti, scultori, pittori) sono protagonisti di primo rango del loro tempo.

A Varallo troviamo all'opera Gaudenzio Ferrari, «il grande paterno dolcissimo Gaudenzio» (Testori), ma anche il Morazzone e Tanzio, punta di lancia, quest'ultimo, del naturalismo caravaggesco. C'è un luogo comune che occorre subito sfatare quando si parla di Sacri Monti. È facile di fronte all'illusionismo scenico, alla brutalità materica, all'iperrealismo conclamato, alle iperbolie patetiche delle scene sacre, parlare di arte popolare. Attenzione però a non confondere l'obiettivo con gli strumenti della sua attuazione. Questa è arte "popolare" perché è rivolta al popolo cristiano tutto intero, ai suoi sentimenti, alle sue emozioni primarie; ma coltissimi, esperti di ogni stile e di ogni tecnica, per-

fettamente aggiornati sui registri della cultura figurativa contemporanea sono gli artisti (architetti, plasticatori, pittori) che operano nei Sacri Monti.

A Varallo Gaudenzio non esitò a costruire assemblaggi polimerici con effetti che anticipano il Novecento. Architettura, pittura e scultura giocano insieme, ricreando e moltiplicando e contrastanti reciproci effetti. Il paesaggio – il percorso accidentato della via Dolorosa che si snoda fra rocce, boschi, avvallamenti – è abilmente sfruttato come quinta teatrale, come moltiplicatore di stupore e di emozione. A ben guardare i primi esempi di *Land Art* d'Europa ce li danno i Sacri Monti italiani. Attraversate le quarantacinque cappelle del Sacro Monte di Varallo, sostate di fronte ai gruppi plastici e pittorici che via via fanno entrare in quella sceneggiatura straordinaria che è il racconto della passione morte e resurrezione di Cristo, e capirete che l'unico confronto utile per capire i Sacri Monti è quello con il cinema, un'arte che è insieme supremamente colta e totalmente popolare.

Le scuse del «Times» a Jane Austen

Luoghi dell'Infinito

Pubblichiamo un articolo uscito sull'ultimo numero del mensile «Luoghi dell'Infinito».

monumenti trionfali già visti fra le rovine di Roma.

Dopo Benevento la strada si divideva in tre direzioni. Sono le cosiddette "vie dell'angelo", i percorsi che, attraverso i valichi dell'Appennino, conducono al santuario di San Michele sul Gargano. I pellegrini che si accingevano al grande viaggio penitenziale, tutti si fermavano in preghiera nella Grotta di San Michele. Fin quassù salivano prima di partire per la guerra i duchi longobardi, gli strateghi bizantini, i conti franchi, i baroni tedeschi. Tutta la cristianità sapeva che al termine d'Italia, in cima a una montagna alta sul



Sacro Monte di Varese, decima cappella, della Crocifissione (Zornar/Martin Jung/Marka)

Non è mai troppo tardi. Con tanto di scuse per non aver dato, il 18 luglio 1817, il giusto rilievo alla scomparsa di Jane Austen, qualche giorno fa «The Times» ha dedicato alla scrittrice inglese un necrologio – secondo i canoni ufficiali della celeberrima sezione degli *Obituaries* – per il duecentesimo anniversario della morte. «Si tratta di una dolorosa omissione a cui non si può non porre rimedio» scrive il quotidiano londinese che subito dopo cita una delle frasi più note di Austen, ovvero l'incipit di *Pride and Prejudice*. «È una verità universalmente riconosciuta che uno scapolo provvisto di un solido patrimonio debba essere alla ricerca di una moglie». In verità a fare notizia non è solo «The Times» che chiede scusa, ma anche e soprattutto la miopia di quell'epoca che non seppe vedere la grandezza di una scrittrice «di provincia».

Eichmann prima del processo di Gerusalemme

Il male non è banale

di GAETANO VALLINI

«**S**e 10,3 milioni di questi nemici fossero stati uccisi allora avremmo adempiuto al nostro dovere. Non posso dirvi nient'altro, questa è la verità. Perché negarla?». Questo diceva pubblicamente degli ebrei Adolf Eichmann in Argentina, incurante del fatto che una parte di mondo gli desse la caccia ma sicuro anche che un'altra parte avesse tutto l'interesse a proteggerlo viste le troppe cose scomode che conosceva.

qualche anno non è più così convincente.

E probabilmente non lo era mai stata del tutto, se è vero che già anni fa qualche voce critica, come quella di Saul Friedländer, si era levata, ma forse troppo timidamente. Tuttavia a riaprire la discussione è stata Bettina Stangneth, filosofa tedesca che si è concentrata sugli anni della latitanza dell'ex nazista. Il suo libro *Eichmann vor Jerusalem: Das unbehagliche Leben eines Massenmörders*, uscito nel 2011 in Germania e nel 2014 negli Stati Uniti suscitando grande interesse, è stato ora tradotto in italiano con il titolo *La verità del male. Eichmann prima di Gerusalemme* (Roma, Luiss University Press, 2017, pagine 604, euro 24).

L'uomo che in Argentina non esitava a definire la Shoah, e in particolare la deportazione degli ebrei ungheresi a guerra ormai persa, come il suo "capolavoro", a Gerusalemme si presentava come «una figura dimessa, priva dello scoppicante carisma che si è soliti attribuire a Satana. L'*Obersturmbannführer* delle Ss che aveva seminato panico e terrore e, soprattutto, causato milioni di morti, faceva sbadigliare con le sue frasi chilometriche e con il ritornello di aver agito su ordine e prestato giuramento di fedeltà».

Da abile manipolatore riuscì persino a smentire e a rendere innocui, quindi non prove a carico, anche i pochi documenti argentini arrivati al processo che pure avrebbero potuto smascherarlo per quello che era sempre stato: un nazista convinto, consapevole e fiero del proprio ruolo nello sterminio degli ebrei. L'obiettivo dell'imputato era quello di aver salva la vita. Non scampò al patibolo, ma riuscì nell'intento di perpetrare il terribile inganno.

Per almeno mezzo secolo. L'autrice si richiama direttamente allo studio della collega Arendt, riconoscendole meriti, ma non risparmiandole qualche critica. «Lesse con più meticolosità di chiunque altro i verbali del processo e gli interrogatori. Ma - spiega - fu proprio per quel motivo che cadde nella trappola, perché Eichmann a Gerusalemme fu poco più di una maschera. Lei non se ne accorse, nonostante le fosse chiarissimo il non essere riuscita a comprendere il fenomeno come avrebbe voluto».

Ciò che le mancava, e mancava a quanti assistevano al processo, erano gli anni in Argentina. Quelli che Stangneth ha invece scandagliato, cercando le prove «disseminate in vari archivi come i pezzi di un puzzle mostruoso». Puzze dal quale emerge una verità scomoda. «Da una parte c'erano le vittime e i cacciatori di nazisti, che volevano a tutti i costi l'assassinio di milioni di persone, e



Uno dei pannelli della mostra allestita a Gerusalemme nel 2011, a cinquant'anni dal processo Eichmann

anche questo o quel governo, dall'altra c'era chi voleva evitare a tutti i costi che, insieme a quell'uomo, tornasse dall'esilio anche il passato» scrive la studiosa.

Alcuni documenti rivelano la riluttanza degli agenti dei servizi segreti della Germania occidentale - che pare fossero a conoscenza del nascondiglio di Eichmann già nel 1952 - ad assicurare alla giustizia lui e altri ex gerarchi nazisti. Storia raccontata ora anche nel film *Lo stato contro Fritz Bauer*, il tenace procuratore generale che lo inseguiva da anni e che alla fine, visti gli ostacoli interni, decise di consegnare Eichmann agli israeliani affinché lo catturassero, sperando in una richiesta di estradizione che però non venne mai avanzata.

«La storia di Eichmann prima di Gerusalemme mette in luce una serie di opportunità mancate per voltare pagina, tenendo il processo in Germania» chiosa Stangneth, aggiungendo che «è uno scandalo che ancora oggi le autorità tedesche custodiscano gelosamente gli atti su Eichmann che non sono accessibili al pubblico, perché il loro contenuto potrebbe turbare l'opinione pubblica. Accettare Adolf Eichmann, l'*Obersturmbannführer* delle Ss fuori servizio, come un capitolo della Repubblica Federale è un atto dovuto da tempo».

Problemi scottanti

di LUCETTA SCARAFFIA

Il libro della filosofa tedesca Bettina Stangneth affronta due problemi intorno ai quali, da decenni, è in corso una polemica scottante. E li risolve con documenti alla mano, portando meritoriamente alla luce una verità poco conosciuta. Ma forse le situazioni che affronta sono più complesse di quanto lei stessa voglia pensare, e il vero e il falso meno nettamente separabili in campi opposti. Innanzi tutto vi è l'interpretazione di Hannah Arendt: senza dubbio la pensatrice - come del resto tutti i testimoni del processo a Eichmann - fu impressionata dall'aspetto volutamente mite e dimesso assunto dall'imputato, ma certo non si limitò a dedurre da questo fattore la sua tesi sulla personalità del torturatore. In effetti, la sua idea che la crudeltà nascesse da «una curiosa inattitudine a pensare» rimane in piedi anche dopo le scoperte di Stangneth. Secondo Arendt, infatti, troppo spesso gli uomini non sanno quello che pensano né quello che fanno. Ignorano quanto sia grave la loro colpa e le conseguenze dei loro atti. Prendono un male per un bene, non prestano attenzione agli altri e restano estranei a se stessi. Per pigrizia, negligenza o cecità, la coscienza si sottrae così agevolmente a ogni responsabilità e abdica alla sua libertà interiore. Vi è poi la questione del rifiuto da parte di molti tedeschi - e qui viene coinvolto nell'accusa lo stesso Adenauer - di fare i conti sino in fondo con il proprio passato, rifiuto che indubbiamente il silenzio sul caso Eichmann mette in luce. Ma va ricordato che questo rifiuto non è stato motivato solo dalla speranza di insabbiare e di salvare i colpevoli. Nel contesto del lungo e difficile dopoguerra c'era infatti anche un paese devastato e lacerato da ricostruire, e per farlo era necessaria una sorta di pacificazione per evitare nuove divisioni, lotte intestine e forse altri bagni di sangue.



Il documento di identità argentino di Adolf Eichmann

Fuggito in America meridionale alla fine del conflitto come molti altri nazisti criminali di guerra, il pianificatore della Shoah si era rifugiato in Argentina sotto il nome di Ricardo Klement svolgendo lavori senza particolari responsabilità, come quello di allevatore di conigli. Ma nella realtà l'*Obersturmbannführer* delle Ss, ex capo della famigerata sezione IV B4 Af-fari ebraici dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*), non era per nulla pentito delle sue azioni e non aveva affatto perso l'arroganza di un tempo.

La stessa che mostrava dinanzi ai membri della cerchia di nostalgici nazisti e simpatizzanti di cui si era circondato e con i quali s'incontrava periodicamente per discutere dei tempi andati, ma anche per progettare un futuro che riportasse in auge le idee del nazionalsocialismo. Dalla latitanza Eichmann rilasciava interviste sulla sua vita, scriveva i suoi pensieri, apponeva note inequivocabili in calce a libri e ad articoli su nazismo e Shoah, mentre per i camerati firmava orgogliosamente fotografie con nome e grado.

Eppure l'Eichmann che si sedette sul banco degli imputati a Gerusalemme dopo la cattura da parte del Mossad, avvenuta a Buenos Aires il 10 maggio 1960, non solo era incredibilmente uno sconosciuto per i più, ma soprattutto sembrava un altro uomo: un uomo che riuscì a ingannare tutti presentandosi come «piccolo ingranaggio nella macchina di annientamento nazista», un soldato che si limitò a eseguire ordini. Insomma l'incarnazione di quella «banalità del male» teorizzata da Hannah Arendt e che tanto seguito ebbe nella narrazione su quell'apparentemente dimesso funzionario nazista, ma che da

Si tratta di un lavoro molto accurato, sostenute da un imponente apparato di note, ben 1215. La studiosa ha scavato in trenta archivi internazionali, consultato migliaia di documenti, tra cui le oltre 1300 pagine di memorie manoscritte e note nonché le trascrizioni delle lunghe interviste - 25 ore di registrazioni - rilasciate nel 1957 da Eichmann al giornalista olandese Willem Sassen, ex nazista trasferitosi a Buenos Aires. Tra i tanti dettagli inediti, la lettera aperta, conservata negli archivi di stato tedeschi, che l'antico gerarca del Terzo Reich scrisse nel 1956 al cancelliere della Germania occidentale, Konrad Ade-

Pur riconoscendo ad Hannah Arendt molti meriti la filosofa Bettina Stangneth ne prende le distanze. L'immagine di grigio burocrate inetto sarebbe stata studiata a tavolino dallo stesso gerarca come strategia difensiva

nauer, con la proposta di un suo ritorno in patria per essere processato e poter informare i giovani su quanto era realmente accaduto sotto Hitler. Seguendo le tracce lasciate dall'ex Ss durante la sua latitanza e attraverso lo studio delle carte argentine e delle interviste di Sassen, Stangneth vuole svelare le abili macchinazioni di Eichmann. L'intento è quello di dimostrare come l'immagine di grigio burocrate, inetto e poco intelligente - della quale si convinse Hannah Arendt lasciandola in eredità per decenni - fosse stata in realtà studiata a tavolino dallo stesso Eichmann.

di GABRIELE NICOLO

Scrivava su frammenti di saponetta servendosi di fiammiferi. Trasformando la sua prigionia in poesia, ha composto versi ineggiati al valore della libertà, «che più si apprezza quanto più è negata». La dissidente sovietica Irina Ratushinskaya, morta nei giorni scorsi a 63 anni, era soprannominata «l'indomabile». Appellativo che si era guadagnata riuscendo a sopravvivere a quattro anni di brutale prigionia in un gulag non lontano da Mosca, dove - insieme ad altre detenute - veniva sistematicamente sottoposta a maltrattamenti. Inoltre, i suoi problemi di salute (disfunzione renale e pressione sanguigna) che già l'affliggevano prima di essere arrestata, vennero ignorati di proposito dalle autorità mediche del campo di prigionia. Dunque Irina, in quei terribili anni, non ricevette le cure necessarie. Ciononostante, la sua resistenza non fu mai piegata.

Il 4 marzo 1983, giorno del suo ventinovesimo compleanno (era nata a Odessa nel 1924), le fu inflitta una pena di sette anni di reclusione da scontare in un gulag. L'accusa che le veniva mossa era di «agitazione e propaganda

La morte di Irina Ratushinskaya

Quella finestra ricoperta di gelo

antisovietica». In una cella angusta e soffocante, Ratushinskaya compose 250 poesie. I versi, incisi sulle saponette, vennero poi trasposti su carte di sigaretta e - grazie alla segreta mediazione del marito - furono inviati ai paesi occidentali perché prendessero conoscenza di quanto accadeva «nell'inferno di quel gulag».

Intorno a quella potente denuncia si coagularono numerose organizzazioni per la difesa dei diritti umani che, con crescente insistenza, cominciarono a chiedere la sua liberazione. E la richiesta fu accolta nell'ottobre del 1986, nell'ambito della politica distensiva (*glasnost*) perseguita da Gorbaciov: così a Irina furono risparmiati tre anni di dura prigionia.

I suoi versi - e qui risiede il loro valore più alto - non si traducono solo in un'aperta denuncia di soprusi e ingherie, ma si configurano come strumento di formazione umana e morale. In un componimento dedicato al rancore, la poetessa scrive: «Se si permettesse all'odio di mettere radici, esso prospererà e si diffonderà, e alla fine corroderà e deformerà la nostra anima». E rivolgendosi ai suoi carcerieri, senza livore ma con ferma lucidità, scrive:

«Non potrete mai sequestrare il mio cervello».

Le privazioni imposte dalla prigionia non riuscirono mai a cancellare del tutto l'innato impulso di Irina a cogliere e ad apprezzare le cose belle che costellano la quotidianità, anche quelle più modeste che rischiano di

Scritti su frammenti di saponetta i suoi versi non solo denunciano i soprusi e le brutalità nei gulag ma soprattutto esortano a non combattere l'odio con l'odio

passare inosservate. E così, mentre i rigori della prigionia inferiscono sul suo fisico già vulnerabile, gli occhi di Irina si illuminano di gioia nel contemplare la finestra della sua prigionia tutta ricoperta di gelo. Da tale finestra s'irradia, in un suggestivo gioco cromatico, un intenso colore blu, che riesce a far dimenticare «le barre della cella e un dolore che pare non abbia mai fine».

«Noi me tangere»
Jacopo Carucci (1532)



Maria Maddalena secondo il cardinale Martini

La categoria dell'eccesso

di FRANCESCO EMMOLO

L'eccesso è per Martini la "categoria" che ci consente non solo di comprendere il mistero di Dio adombrato nella passione, morte e risurrezione di Gesù, ma ciò che esprime il senso profondo dell'essere cristiano, della maturità cristiana.

Ancora una volta è attraverso i personaggi di Giovanni che Martini costruisce questa sua visione, in particolare è Maria di Magdala a guidarci in questo ultimo

è piuttosto dedicato al singolo credente o meglio al non credente che diventa credente.

Chi è Maria Maddalena? Tutti i vangeli la annoverano tra le donne che si recano al sepolcro. Forse, dice Martini, tale menzione indica «una qualche funzione di *leadership*», ma non abbiamo elementi sufficienti. Compare inoltre nei racconti della passione e nella vita pubblica di Gesù, dove è messa «sullo stesso piano dei discepoli». La sua figura però si può comprendere anche grazie al confronto con altre figure femminili presenti nel vangelo. Per esempio la peccatrice in casa di Simone, le «Marie di Betania» e, infine, la sposa del *Cantico*; come lei, la Maddalena «ha cercato Gesù con una passione inesausta, con una perseveranza invincibile e di conseguenza è una figura della ricerca di Gesù e del Signore risorto».

Tutte rimandano in qualche modo a un «eccesso d'amore». Nel testo si legge che il primo giorno dopo il sabato Maria si reca al sepolcro «il buon mattino», quando era ancora buio. Un atteggiamento inusuale e anche un po' rischioso, che la dipinge fin da subito come una «donna che supera le convenzioni». Esce di casa perché non si dà pace e non si preoccupa di ciò che può capitarle o di ciò che può pensare

la gente. Quando arriva al sepolcro ha una prima intuizione degli eventi, ma ancora parziale, distorta. Sconvolta, va da Simon Pietro e dagli altri discepoli, ma, fa notare Martini, riferisce una sua versione dei fatti. In fondo cosa ha visto? La pietra ribaltata e il sepolcro vuoto; su questi elementi costruisce una storia; il corpo di

Gesù è stato rubato. L'inquietudine di non sapere dove lo hanno portato non le dà pace. A questo punto la scena si sposta su Pietro e sull'altro discepolo, quello che Gesù amava. Si racconta della loro corsa al sepolcro e del diverso modo di comprendere l'accaduto. Poi la "camera da presa" torna su Maria, che si trova fuori dal sepolcro e piange. Non sappiamo «il motivo per cui rimane, forse un bisogno del cuore, dal momento che non c'è ragione di fermarsi là: se il corpo di Gesù non c'è, non comparirà anche se lo si aspetta». Il testo insiste ripetutamente sul pianto di Maria: è scossa da una «emozione profondissima» e sincera, ma offuscata dal dolore, rimane fissa nelle sue convinzioni. Neanche la vista degli angeli e le loro parole riescono a strapparla alla sua situazione, anche a loro ripete la sua versione dei fatti. È a questo punto che Gesù le si fa incontro, e pone ancora una volta la domanda fondamentale: chi cerchi? Anche a lui Maria ripropone la sua storia. Solo il suono intimo del suo nome pronunciato dal suo Signore, riesce a far cadere il velo dalla sua incompienza e fargli riconoscere il Risorto: «le si presenta con una parola d'affetto, di interpellanza diretta e personale, non le dà nessun annuncio e la tocca nella maniera più delicata e affettuosa possibile, pronunciando il suo nome, una parola personalissima che è per la Maddalena una rivelazione. A questo punto ella si volta verso di lui, profondamente cambiata. La sua anima è ormai completamente rivolta verso la gloria e l'amore del Signore».

A questo punto Gesù la invia dai discepoli, quale messaggera del vero annuncio. In Giovanni «Maria Maddalena non è soltanto la prima alla quale Gesù appare, è anche la prima a ricevere da lui la missione formale di annunciare la risurrezione». La sua figura è stata variamente interpretata: alcuni hanno evidenziato l'im-

perfezione della sua ricerca, altri invece ne hanno messo in luce la perseveranza e la fedeltà al di là delle convenzioni. Da parte sua, Martini fa osservare che Gesù premia l'affetto, l'amore, la perseveranza di Maria, anche se il suo comportamento è all'inizio «incompleto».

E proprio grazie all'amabilità con cui Gesù le si rapporta che Maria diventa la figura «dell'amico di Gesù». È la figura del cristiano pieno che ha percorso le diverse «fasi» che ricordavamo: è una servitric fedele, che ha seguito e servito Gesù, anche dove gli altri discepoli non sono stati in grado di arrivare, ma è anche in grado di andare oltre, divenendo capace di un «eccesso d'amore», perché stima l'amore per Gesù più importante della sua stessa incolumità, della sua reputazione, della sua vita. E così Gesù la fa sentire «immensamente amata», accogliendo i

suoi sentimenti, apprezzando la sua «follia». E l'amore di chi si sente oggetto, fa di Maria un'annunciatrice del Vangelo.

Il messaggio «sull'eccesso», racchiuso nell'esperienza di Maria costituisce il vertice della formazione del cristiano. Secondo Martini, è l'eccesso che consente di fare esperienza del Risorto: «Quando siamo di fronte a questo eccesso? Allorché il bene supera, travalica il puro *do ut des*, il puro contratto paritario, perché qui siamo ancora nell'equilibrio. L'eccesso di bene si verifica nel momento in cui si supera la relazione di stretta giustizia. Allora si dona in totale gratuità, si dà in pura perdita: il perdono iperbolico è tutto in perdita, è dare a chi non merita, a chi ci è ostile, anche oltrepassando le buone maniere, il cosiddetto buon senso della gente, il senso comune della misura. È tutto un eccesso di bene».

Dai vangeli

C'è un filo che lega le riflessioni e i commenti di Carlo Maria Martini ai quattro vangeli. Si tratta di una trama scandita da tappe che indicano gli aspetti fondamentali della vita cristiana: sequela, etica, annuncio, contemplazione. E quanto mette in luce il volume *Il cardinale Martini e la figura globale del cristiano* (Milano, Jaca Book, 2017, pagine 174, euro 14). Dal volume pubblichiamo stralci tratti dal capitolo in cui l'autore si sofferma sui commenti dedicati alla figura paradigmatica di Maria di Magdala, considerata «apostola degli apostoli», la cui ricorrenza liturgica lo scorso anno Papa Francesco, nel contesto del giubileo della misericordia, ha voluto elevare al grado di festa per «riflettere in modo più profondo sulla dignità della donna, la nuova evangelizzazione e la grandezza del mistero della misericordia divina».

tratto di cammino. «Maria di Magdala è una figura particolarmente importante nei Vangeli, è il prototipo della persona che accede alla fede nel Risorto. Se gli altri due episodi narrati da Giovanni rappresentano piuttosto una comunità che accoglie il mistero della Risurrezione, l'episodio che ha per protagonista la Maddalena

Caritas Europa sulle politiche per i flussi migratori

Prigionieri di una visione negativa

BRUXELLES, 17. «Siamo testimoni di una crisi di solidarietà e volontà politica dovuta a una narrazione politica negativa sulla migrazione, sfortunatamente dominante in molti paesi». Parole di Leila Bodeux, responsabile ufficio migrazione e asilo di Caritas Europa, che conferma i rilievi al piano d'azione della Commissione europea per il Mediterraneo centrale. «La priorità - osserva in una intervista all'agenzia Sir - è solo respingere i migranti attraverso i rimpatri, rafforzare i controlli alle frontiere meridionali della Libia per impedire loro di arrivare in

Europa, senza tener conto delle drammatiche situazioni da cui fuggono e del rischio di ulteriori violazioni dei diritti umani». Infatti, l'obiettivo di ristabilire il controllo delle frontiere nelle aree di transito di Mali, Burkina Faso e Niger, nasconde «la chiara intenzione di impedire l'arrivo dei migranti in Libia». Un approccio che, tuttavia, «non tiene conto delle ragioni per cui le persone sono costrette a fuggire (guerre, conflitti, disastri naturali) e ha lo scopo di farle restare dove sono».

Per la rappresentante di Caritas Europa, concentrarsi sulla si-

curezza «è controproducente perché alimenta le reti dei trafficanti, costringe le persone a intraprendere rotte più pericolose e non diminuisce l'immigrazione irregolare, anzi il contrario». In questo senso, Caritas Europa critica anche un certo tentativo di «criminalizzazione» delle ong e si augura che «alle ong non venga proibito di sbarcare in Italia», chiedendo che un codice di condotta sia stilato insieme alla società civile. Un codice che «dovrebbe essere rivolto a tutti gli attori coinvolti nelle operazioni di ricerca e soccorso in mare, non solo

alle ong. L'obiettivo dovrebbe essere di migliorare il coordinamento e salvare vite umane anziché demonizzare e criminalizzare le ong. La società civile dovrebbe essere consultata nella stesura». E sulle accuse rivolte al lavoro delle ong il giudizio è molto netto. «Ci dispiace vedere - dice la Bodeux - il dibattito politico negativo e pericoloso che coinvolge le ong in Italia e in altri paesi. Le ong dovrebbero essere lodate per il lavoro che fanno e le vite che salvano, anziché essere accusate di collusione con i trafficanti».

Sulla Libia, dove la situazione politica è molto caotica e frammentata, la responsabile di Caritas Europa avverte: «Rafforzare la cooperazione con la Libia senza monitorare attentamente le loro attività rischia di portare a violazioni dei diritti umani. I responsabili politici dell'Ue dovrebbero smettere di provare ad esternalizzare le politiche di asilo e migrazione in Libia». Infatti, sottolinea con forza, «molti rapporti hanno documentato numerosi abusi nei confronti dei migranti (stupri, torture, lavoro forzato), che accadono anche nei centri di detenzione sotto controllo statale. Le autorità libiche, che dovrebbero combattere la tratta di esseri umani, sono state accusate di prendere parte alle attività dei trafficanti. Ci sono vari casi di guardie costiere libiche collegate a diversi ministeri e autorità e molteplici casi che hanno dimostrato come alcuni di loro abbiano usato violenza contro le ong e i migranti durante le operazioni di soccorso».

La Focsiv su lavoro e immigrati

Ricchezza per tutta la società

ROMA, 17. «Fenomeni come le migrazioni internazionali mostrano come i problemi del nostro mercato del lavoro siano sempre più direttamente collegati a quelli di altri paesi, e come di conseguenza le misure per farvi fronte debbano avere anche un carattere internazionale». È quanto scrive la Federazione degli organismi cristiani servizio internazionale volontario (Focsiv) in un documento redatto in vista della settimana sociale dei cattolici italiani in programma il prossimo autunno a Cagliari. Diverse le sfide individuate. La prima «è la difficile integrazione nel mondo del lavoro dei rifugiati e in generale dei migranti». Queste persone, come drammaticamente ricordano i fatti di cronaca, sono molte volte oggetto di «sfruttamento nel mercato nero o peggio criminale», di «tratta delle donne e di minorati», del «caporalato». Tuttavia, secondo la Focsiv, «nonostante le difficoltà molti immigrati riescono a migliorare le loro competenze e ad arricchire l'economia e la società italiana».

La seconda sfida è il «co-sviluppo», perché «epi e migliore integrazione può andare di pari passo con un maggiore impegno anche per lo sviluppo del Paese di origine», visto che «una migliore integrazione nel mondo del lavoro qui, crea i presupposti per la creazione di lavoro nei

paesi di origine, grazie all'impegno dei migranti con la cooperazione, e getta così le basi per una migrazione che sia libera scelta e non costrizione».

Sul versante internazionale, prosegue il documento diffuso dall'agenzia Sir, vi sono numerose buone pratiche di collaborazione di associazioni di migranti con ong nella realizzazione di progetti nei paesi in via di sviluppo. Così, «il buon successo di attività microimprenditoriali in questi



contesti - spiega la Focsiv - spesso è legato al forte coinvolgimento di partner locali e beneficiari, che poi saranno i soci della cooperativa o i dipendenti; all'attenta lettura del mercato; a forme di gestione inclusive, trasparenti, sostenibili, solidali. Questo con il coinvolgimento anche dei migranti».



All'Angelus il Papa commenta la parabola del seminatore

L'accoglienza che porta frutto

Nella parabola del seminatore «Gesù effettua una "radiografia spirituale" del nostro cuore, che è il terreno sul quale cade il seme della Parola»: lo ha detto il Papa all'Angelus del 16 luglio, commentando il vangelo domenicale (Matteo 13, 1-23) per i fedeli presenti in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Gesù, quando parlava, usava un linguaggio semplice e si serviva anche di immagini, che erano esempi tratti dalla vita quotidiana.

Il seminatore è Gesù. Notiamo che, con questa immagine, Egli si presenta come uno che non si impone, ma si propone; non ci attira conquistandoci, ma donandosi: butta il seme. Egli sparge con pazienza e generosità

rimbalza addosso, proprio come su una strada: non entra.

Tra il terreno buono e la strada, l'asfalto – se noi buttiamo un seme sui "sanpietrini" non cresce niente – ci sono però due terreni intermedi che, in diverse misure, possiamo avere in noi. Il primo, dice Gesù, è quello sassoso. Proviamo a immaginarlo: un terreno sassoso è un terreno «dove non c'è molta terra» (cfr. v. 5), per cui il seme germoglia, ma non riesce a mettere radici profonde. Così è il cuore superficiale, che accoglie il Signore, vuole pregare, amare e testimoniare, ma non persevera, si stanca e non "decolla" mai. È un cuore senza spessore, dove i sassi della pigrizia prevalgono sulla terra buona, dove l'amore è incostante e passeggero. Ma chi accoglie il Signore solo quando gli va, non porta frutto.

C'è poi l'ultimo terreno, quello spinoso, pieno di rovi che soffocano le piante buone. Che cosa rappresentano questi rovi? «La preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza» (v. 22), così dice Gesù, esplicitamente. I rovi sono i vizi che fanno a pugni con Dio, che ne soffocano la presenza: anzitutto gli idoli della ricchezza mondana, il vivere avidamente, per sé stessi, per l'ave-re e per il potere. Se coltiviamo questi rovi, soffochiamo la crescita di Dio in noi. Ciascuno può riconoscere i suoi piccoli o grandi rovi, i vizi che abitano

nel suo cuore, quegli arbusti più o meno radicati che non piacciono a Dio e impediscono di avere il cuore pulito. Occorre strapparli via, altrimenti la Parola non potrà fruttare, il seme non si svilupperà.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ci invita oggi a guardarci dentro: a ringraziare per il nostro terreno buono e a lavorare sui terreni non ancora buoni. Chiediamoci se il nostro cuore è aperto ad accogliere con fede il seme della Parola di Dio. Chiediamoci se i nostri sassi della pigrizia sono ancora numerosi e grandi; individuamo e chiamiamo per nome i

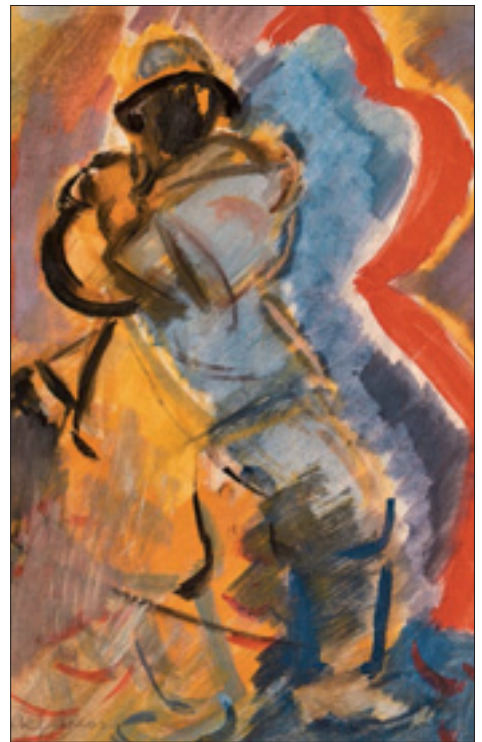
rovi dei vizi. Troviamo il coraggio di fare una bella bonifica del terreno, una bella bonifica del nostro cuore, portando al Signore nella Confessione e nella preghiera i nostri sassi e i nostri rovi. Così facendo, Gesù, buon seminatore, sarà felice di compiere un lavoro aggiuntivo: purificare il nostro cuore, togliendo i sassi e le spine che soffocano la sua Parola.

La Madre di Dio, che oggi ricordiamo col titolo di Beata Vergine del monte Carmelo, insuperabile nell'accogliere la Parola di Dio e nel metterla in pratica (cfr. Lc 8, 21), ci aiuti a purificare il cuore e a custodirvi la presenza del Signore.

Al termine della preghiera mariana il Pontefice ha rivolto un pensiero augurale alle suore e ai frati carmelitani «nel giorno della loro festa» e un «saluto speciale alla comunità cattolica venezuelana, rinnovando la preghiera per il Paese» sudamericano che sta attraversando un difficile momento.

Cari fratelli e sorelle, saluto di cuore tutti voi, fedeli di Roma e pellegrini di varie parti del mondo: le famiglie, i gruppi parrocchiali, le associazioni.

In particolare, saluto le Suore Hijas de la Virgen de los Dolores, a 50 anni dall'approvazione pon-



Janos Pirk, «Il seminatore»

tificia dell'Istituto; le Suore Francescane di San Giuseppe, a 150 anni dalla fondazione; i dirigenti e gli ospiti della Domus Croata di Roma, nel 30° anniversario della sua istituzione.

Vorrei salutare specialmente le suore e i frati carmelitani nel giorno della loro festa. Auspicio che possano continuare decisa-

mente sulla strada della contemplazione.

Un saluto speciale rivolgo alla comunità cattolica venezuelana, rinnovando la preghiera per il vostro amato Paese.

E a tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!



na, in modo da poter essere compreso facilmente da tutti. Per questo lo ascoltavano volentieri e apprezzavano il suo messaggio che arrivava dritto nel loro cuore; e non era quel linguaggio complicato da comprendere, quello che usavano i dottori della Legge del tempo, che non si capiva bene ma che era pieno di rigidità e allontanava la gente. E con questo linguaggio Gesù faceva capire il mistero del Regno di Dio; non era una teologia complicata. È un esempio: è quello che oggi porta il Vangelo: la parabola del seminatore (cfr. Mt 13, 1-23).

la sua Parola, che non è una gabbia o una trappola, ma un seme che può portare frutto. E come può portare frutto? Se noi lo accogliamo.

Perciò la parabola riguarda soprattutto noi: parla infatti del terreno più che del seminatore. Gesù effettua, per così dire, una "radiografia spirituale" del nostro cuore, che è il terreno sul quale cade il seme della Parola. Il nostro cuore, come un terreno, può essere buono e allora la Parola porta frutto – e tanto – ma può essere anche duro, impermeabile. Ciò avviene quando sentiamo la Parola, ma essa ci

Celebrati a Colonia

I funerali del cardinale Meisner

Una grande folla di fedeli ha partecipato sabato alle esequie del cardinale Joachim Meisner, arcivescovo emerito di Colonia, morto il 5 luglio. A presiedere il rito nello storico duomo della città tedesca è stato l'attuale arcivescovo, cardinale Rainer Maria Woelki. Con lui hanno concelebrato quattro porporati tedeschi – Reinhard Marx, Gerhard Ludwig Müller, Friedrich Wetter e Paul Josef Cordes – e i cardinali Dominik Duka e Péter Erdő, che ha tenuto l'omelia. Presenti anche una quarantina di presuli, tra i quali gli arcivescovi Nikola Eterović, nunzio a Berlino, che ha letto un messaggio di Papa Francesco, e Georg Gänswein, prefetto della Casa pontificia, che ha portato il saluto e l'omaggio di Benedetto XVI.

Nel suo messaggio Papa Francesco ha richiamato il coraggioso impegno del cardinale Meisner per la fede e per la Chiesa. In particolare ha ricordato il ministero svolto a Berlino, quando la città era ancora divisa in due, e l'opera svolta per i fedeli della Germania, sia orientale che occidentale, prima e dopo la riunificazione.

Nel messaggio il Papa emerito ha ricordato una telefonata avvenuta il giorno prima della morte. Benedetto XVI ha confidato che il porporato aveva manifestato grande felicità per aver potuto partecipare a Vilnius, in Lituania, alla beatificazione di monsignor Teofilus Matulionis. Meisner aveva un grande amore per le Chiese dell'Europa centrale e orientale

che tanto hanno sofferto a causa della persecuzione comunista.

Infine, il Papa emerito ha rievocato due particolari dell'essere sacerdote del porporato: anzitutto la profonda gioia di vivere il sacramento della Penitenza, sperimentando la grazia del perdono; e in secondo luogo la crescita personale nel silenzio dell'adorazione eucaristica. Del resto quando il cardinale Meisner è stato trovato morto nella sua stanza, «il breviario era scivolato dalle mani: è morto – ha concluso Benedetto XVI – mentre stava pregando, guardando il Signore e parlando con lui. Una morte che dimostra ancora una volta come ha vissuto: al cospetto del Signore e in conversazione con lui».

Pace, difesa del creato, attenzione ai poveri, tutela dei diritti dei lavoratori: invitato a confrontarsi con il gesto semplice e rivoluzionario di san Francesco che si de-

nuda e rinuncia ai beni materiali, il cardinale Pietro Parolin rilegge la "spogliazione" del poverello con gli occhi della contemporaneità. «Basterebbe – dice – mettere in pratica solo una parte del messaggio francescano per risolvere i problemi che oggi assillano tanta parte della popolazione del mondo». In un'intervista a Orazio La Rocca per la rivista del sacro convento di Assisi, «sanfran-

cesco», il segretario di Stato riflette sul significato della «spogliazione» alla quale nel maggio scorso è stato dedicato un nuovo santuario, la cui messa inaugurale fu celebrata proprio dal porporato.

Quella di san Francesco, dice il cardinale Parolin, «fu una scelta indubbiamente rivoluzionaria che ancora oggi scuote e interroga», così come, aggiunge, accade quando il Papa «parla del lavoro come priorità umana» e quando ricorda, come accaduto recentemente a Genova, «che il lavoro è un diritto primario, che i lavoratori non sono numeri e che gli imprenditori, lavoratori anch'essi, non devono trasformarsi in speculatori».

È un filo diretto che attraversa otto secoli di storia e lega il poverello di Assisi all'uomo contemporaneo, quello che il cardinale Parolin intreccia invitando ad ascoltare il messaggio francescano: «Non vorrei sembrare eccessivamente semplicistico – spiega – ma con la pace si elimina la guerra e tutto quel che ne consegue, dal risparmio delle vite innocenti al bando del commercio delle armi e degli ordigni; con la difesa del creato l'ambiente sarebbe più accogliente e salubre; ma ancora di più, con la messa a disposizione delle fasce sociali più deboli e più povere delle ricchezze superflue che notoriamente sono in mano a pochi, il mostro della fame e della denutrizione sarebbe sicuramente debellato».

È un appello, sottolinea il segretario di Stato, che costantemente viene rilanciato da Papa Francesco. Del resto, aggiunge il porporato, anche il vescovo Guido che con il suo mantello copre il poverello è, di fatto, «il segno tangibile di una Chiesa che si china, accoglie e abbraccia la voce dei poveri, degli ultimi e della fratellanza di tutti i popoli».



Benozzo Gozzoli, «La rinuncia di san Francesco»